



Segnalazioni/Informes/Rapports/Reports

Elisa Cairati, Sara Ferrari, Serena Guarracino,
Emanuele Monegato, Nicoletta Vallorani

(Roald Dahl, *The Hitch-Hiker*, *Impara l'inglese con Roald Dahl*, note e glossario a cura di Marta Cai, Milano, Vallardi, 2014, 77 pp. ISBN 978-88-6731-451-5)

La seconda di copertina di questa interessante iniziativa editoriale recita: “perché non scegliere di leggere il meglio in lingua originale?” E Roald Dahl è decisamente “il meglio” per perfezionare l’inglese, fine ultimo di questo smilzo racconto e dell’intera collana “Letture Guidate” dell’editore Vallardi. Tuttavia, l’incremento linguistico non è solo determinato dal ricco apparato di glosse esplicative in italiano, dagli smilzi esercizi di comprensione e dall’utile glossario che corredano questa edizione fresca di stampa; è proprio la penna fluida e accattivante dell’autore gallese a stimolare l’interesse del lettore, giovane o adulto che sia – e l’editore Vallardi ne è ben consapevole.

Da qualche anno leggo i racconti di Roald Dahl in lingua originale con i miei studenti del primo biennio di scuola secondaria di II grado e ho scoperto, con mia grande meraviglia, quanto questo scrittore riesca a far appassionare i ragazzi alla lettura in lingua originale. In poche pagine, il lettore si trova immerso nella situazione descritta dall’autore e vuole capire cosa sta per accadere intorno a lui. Che cosa starà combinando l’anziano signore che scambia gli ombrelli in *The Umbrella Man*? Come sarà stato ucciso Patrick in *Lamb to the Slaughter*? E, in *The Hitch-Hiker*, il lettore sfreccia a 120 miglia orarie sulle strade della campagna londinese insieme a un persuasivo autostoppista... verso quale meta? Leggere e rileggere le note di Vallardi e il testo in



lingua inglese aiuterà a decifrare il mistero che si cela dietro ogni personaggio che esce dalla penna di Dahl affinando, quasi senza accorgersi, la conoscenza della lingua inglese. (E.M.)

(Ziauddin Sardar and Borin Van Loon, *Introducing Cultural Studies*, Cambridge, Icon Books, 1998, 175 pp. ISBN 978-18-4046-074-2)

Rispondere alla domanda "cosa sono gli studi culturali?" è forse quanto di più complesso, ma allo stesso tempo inevitabile, si possa chiedere a uno studioso di *cultural studies*. In *Introducing Cultural Studies*, Sardar e Van Loon tentano di dare risposta a questo interrogativo utilizzando la forma, tutta *cultural*, del libro illustrato. La risposta che si ottiene dalla lettura del volume è tutt'altro che univoca, ma è proprio nella molteplicità e nell'ibridazione che risiede la forza analitica dell'"*exciting and 'hot field of studies*" (3) che sono gli studi culturali. In particolare, decisamente efficace è l'idea di spiegare la disciplina accademica, che si occupa dell'analisi dei fenomeni della cultura popolare sovvertendo la tradizionale distinzione tra cultura alta e cultura bassa, a partire dal suo inizio "mitico" presso il CCCS di Birmingham e di far dialogare i *founding fathers* (25) degli studi culturali direttamente con il lettore.

Siamo in presenza, dunque, di studiosi *pop* che, usando un linguaggio *pop*, spiegano una disciplina che si occupa di studiare i fenomeni *pop* nel loro divenire a un lettore *pop*. Tutto molto *pop(ular)*.

(Cinzia Schiavini, *Sulle strade d'America. L'autobiografia di viaggio statunitense contemporanea*, Milano, Shake, 2011, pp. 238, ISBN 978-88-97109-06-8)

Sfidando la complessità dell'argomento che sceglie – sono, gli Stati Uniti, una nazione che del viaggio ha fatto una pratica autobiografica privilegiata – Cinzia Schiavini avvicina il *travel writing* statunitense con un piglio criticamente avvertito ma anche elegante nella scrittura e documentato nella quantità di fonti consultate. Il volume, non corposissimo ma certamente molto denso, raccoglie molte e interessanti declinazioni del viaggio nella letteratura americana più recente, mettendo bene a fuoco, con un percorso che attraversa trasversalmente etnie, appartenenze di classe e di genere, scelte tematiche e di stile, un assunto critico fondamentale: la convinzione cioè che il movimento sia l'essenza stessa dell'identità americana, e che attraverso la sua progressiva trasformazione, si sia di fatto rimodellata anche la nozione di confine, "non più un luogo, ma uno stato permanente dell'esistenza". In questo contesto, rileva giustamente l'autrice, occorre che il critico abbia ben presente la doppia natura del



viaggio, pratica egemonica e al tempo stesso sovversiva, che tanto nella cultura americana quanto nelle frange controculturali che, specie in anni vicini alla contemporaneità, tanto peso hanno avuto nel definirsi delle forme della narrazione. Il viaggio è, cioè, avventura soggettiva e intima, ma anche simbolica perlustrazione delle realtà etniche, sociali e storiche che definiscono le complesse geografie statunitensi. Jonathan Raban, Rubén Martínez, William Least Heat-Moon, Ian Frazier, Alexander Shoumatoff – per citare solo alcuni degli autori considerati – diventano portatori ciascuno di una specifica declinazione del viaggio autobiografico come fiction, reportage, resoconto etnografico, in una ibridazione di generi che raccontano un esilio spesso autoimposto, o meglio, un itinerario di formazione che è al tempo stesso intimo e pubblico. Di particolare interesse e originalità appare l'ultima sezione del volume, "Black Highways: la scrittura di viaggio afroamericana". John Howard Griffin, Carl T. Rowan e John A. Williams, Chet Fuller, Randall Kenan sono i nomi attraverso i quali viene elaborata una riflessione sul rapporto tra razza e nazione, nelle sue intersezioni di classe, genere, scelte religiose e politiche, sempre attraverso l'eterno atto del camminare. (N.V.)

(Gibson John, *Fiction and the Weave of Life*, Oxford & NY, OUP, 2007, 201 pp. ISBN 9780199299522)

"The Weave of life" mentioned in the title of this essay is a poetic metaphor that perfectly adapt to this very fascinating and at the same time rigorous philosophical defense of humanism. Starting from the assumption that "literature presents the reader with an intimate and intellectually significant engagement with social and cultural reality", John Gibson – a philosopher showing a sophisticated awareness of literature – sets out to demonstrate that literature is to be considered a basic tool in the process of understanding reality. Divided into five chapters, his book initially posits a sceptical case against humanism, based on the assumption that "literary language does not use the basic semantic-linguistic tools that account for the possibility of connecting words to world" (ch.1). Gibson then proceeds to show the epistemological relevance of the cognitive relation between humanism and reality, a relation that appears developed through the twin processes of representation and interpretation (ch 2). In ch. 3, then Gibson engages in a sophisticated though extremely clear case on the cognitive value of literature: the hub of the analysis resides here in the decision to expand the concept of cognition as to include the notion of "acknowledgement", therefore including both understanding and performance. Gibson then works on what it means interpreting a text. Eventually, in ch 5, Gibson's defense of the literary humanist is articulated against the backdrop of panfictionalism and make-believe. The philosopher's line of reasoning is at the same time crystal-clear and complex. Again



drawing mostly on the distinction between knowledge and acknowledgement (Stanley Clavell) and also on the social, cultural conception of language resulting in types of practice (Wittgenstein), the philosopher takes a position against the widespread assumption that literature is basically resulting from games of make-believe. In restoring the connection between literature and life, Gibson finally rejects the simplistic views grounded in a mimetic and representationl analytic model of the literary text. In so doing, the author accomplishes the purpose he sets out at the beginning of his essay, and he shows that literature may be considered as an archive of narratives gathering the many ways in wich we strive to give expression to our world and to our place in it. (N.V.)

(Cinzia Scarpino, *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso*, Milano, Il Saggiatore, 2011, 325 pp. ISBN 9788865760871)

Molto riuscito tanto nella veste editoriale quanto nella complessa articolazione dei contenuti, *US Waste* ben traduce la risoluta vocazione culturalista dell'autrice, un'americanista di competenze solide e criticamente strutturate, ma anche un'autrice capace di rendere argomenti complessi attraverso una cifra espressiva fluida e gradevole. Il tema del volume è intrigante: attraverso la consistenza reale e simbolica del rifiuto, Scarpino legge una bella fetta della storia americana recente, attraversando gli *States* in un itinerario imprevedibile, capace di accostare una gran quantità di rifiuti, scorie, spazzatura, scarti, avanzi, risultanze assortite di una società opulenta e sprecona. Combinando riferimenti letterari molto ampi con una quantità di altre tipologie testuali molto diverse, tutte edificate sulla volontà di evocare le isole discarica intorno a New York accanto alla *Dust Bowl*, gli esperimenti nucleari nel Nevada insieme a ciò che resta dopo la costruzione della grande diga Hoover nel Nevada, accanto a molte altre storie a queste imparentate, Scarpino sembra muoversi con grande agio tra i rifiuti materiali e metaforici d'America e riesce a costruire una cartografia ambiziosa dei luoghi dell'accumulo e della gestione dissennata di quel proliferare di avanzi che sembra l'avventura gemella del progresso culturale e materiale degli *States*. Il volume è significativamente diviso in 3 parti, una suddivisione che accompagna il lettore dalla campagna e da quel genere di sfruttamento del territorio che pare caratterizzare ogni conquista ("Quel che resta dei 150 acri") all'immondezzaio della metropoli, con i loro rifiuti umani e materiali ("Arcipelaghi di rifiuti") per arrivare infine a un territorio simbolico più complesso ma anche più pericoloso: l'universo delle merci e la rapidissima trasformazione di ciò che è nuovo in un oggetto obsoleto da smaltire e rimpiazzare ("Il mondo di Mrs. Consumer"). Ragionando sulla base di un impianto teorico ampio e aggiornato, Scarpino riesce in



un'impresa sempre molto complicata: costruire un testo al tempo stesso documentato e criticamente solido, ma elegante e denso nella scrittura. (N.V.)

(Barbara Greco y Laura Pache Caballo, eds., *Sobrenatural, fantástico y metarreal. La perspectiva de América Latina*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014, 334 pp. ISBN 978-84-16095-64-3)

La miscellanea raccoglie ventisei articoli dedicati all'analisi dei temi relativi al sovrannaturale, fantastico e metareale nella letteratura latinoamericana. Il filo conduttore delle opere analizzate è dunque la presenza, fortissima, di elementi magici, meravigliosi e onirici che, come una colonna vertebrale, attraversa trasversalmente tutti i paesi dell'America Latina. Il volume si articola su tre aree principali. La prima parte, dedicata all'Argentina, è inaugurata dall'approfondimento dello studio di alcune opere di Borges (grazie ai contributi di Ínsaf Larrud, Iago Mosquera González, Xavier Morón Dapena, Cristiana Fimiani), proseguendo poi con studi dedicati a Cortázar (con Laura Vera Martín e Francesco Aloe), alla narrativa breve argentina (con Margarita Cerrato Collado e Jeanette Kördel), al romanzo apocalittico di Pinedo (con Carlos Frühbeck Moreno) e al *sainete* (con Celia de Aldama Ordóñez). Il percorso della seconda parte, dedicata invece al Messico, si snoda a partire dall'epoca coloniale (con Cecilia A. Cortés Ortiz e Serena Provenzano), per arrivare sino alla contemporaneità, toccando il nuovo romanzo storico messicano (con Naarai Pérez Aparicio) la letteratura fantastica femminile (con Laura Alicino e Irma Guadalupe Villasana Mercado), l'emblematico personaggio di Alfonso Reyes (con Carlos Yannuzzi Revetria), per concludersi con l'esame dell'ancor poco esplorato ambito dell'etno-dramma (con Antonio Guerra Arias). La terza parte raccoglie invece sguardi trasversali dedicati a spazi condivisi, a fenomeni letterari che interessano una geografia più ampia, oltre i confini nazionali, come il *real maravilloso* nella letteratura postcoloniale contemporanea (con María Alonso Alonso) e l'elemento magico nella canzone latinoamericana (con Luis Alburquerque Gonzalo), oppure centrati sull'analisi di ambiti specifici, come le riflessioni sull'opera di Roberto Bolaño (con Zofia Grzesiak e Kenia Aubry), la narrativa contemporanea peruviana (con Elisa Cairati), boliviana (con Jonatán Martín Gómez) e venezuelana (con Israel Centeno). La sezione, e l'intero volume, si conclude con lo studio del realismo introspettivo nelle opere dell'uruguayano Mario Levrero (con Alba Diz Villanueva), e lo slancio verso la l'afonia esistenziale nella letteratura brasiliana (con Andrés Suárez). (E.C.)



(Miklos David, eds., *Estática doméstica. Tres generaciones de cuentistas peruanos (1951-1981)*, México, UNAM, 2005, 353 pp. ISBN 970-32-2525-X)

L'antologia curata dall'editore e scrittore David Milkos, pubblicata già nel 2005 in Messico, ma poco diffusa in Europa, è un'importante strumento per conoscere la narrativa breve peruviana contemporanea, a cui oggi le case editrici sono spesso poco sensibili. *Estática doméstica* permette di conoscere tre generazioni di scrittori di racconti peruviani (1951-1981), che si inseriscono nel solco della tradizione, inevitabilmente segnata dalla coppia oppositiva "paria", Julio Ramón Ribeyro, e "divini", Mario Vargas Llosa, dialogando con essa. Ventotto sono gli autori qui riuniti: Zein Zorrilla, Guillermo Niño de Guzmán, Pilar Dughi, Melvin Ledgard, Luis Rebaza-Soraluz, Dante Castro, Rafael Moreno Casarrubios, Hernán Garrido-Lecca, José Castro-Urioste, Fernando Iwasaki, José de Piérola, José Güich Rodríguez, Rocío Silva-Santisteban, Javier Arévalo, Rodrigo Quijano, Gustavo Rodríguez, Iván Thays, Daniel Soria Pereyra, Leonardo Aguirre, Jeremías Gamboa, Santiago Roncagliolo, Giancarlo Stagnaro, Juan Manuel Chávez, Sergio Galarza Puente, Juan Miguel Marthans, Daniel Alarcón, Omar Benel e, infine, Rubén Barcelli. Denominatori comuni sono la centralità della città come orizzonte narrativo, l'insistenza della prima persona, la ricerca di un realismo sociale, erede del costumbrismo, teso a cogliere la realtà della dimensione urbana attraverso molteplici prospettive, a volte coincidenti, a volte lontane. (E.C.)

(Horacio Quiroga, *I perseguitati*, Salerno, Arcoiris, 2014, 64 pp. ISBN 978-88-96583-63-0)

I perseguitati (titolo originale *Los perseguidos*) è una *nouvelle* di Quiroga scritta nel 1905, ma pubblicata solo nel 1908, e di nuovo nel 1920, quando la scrittura dell'oggi consacrato autore uruguayano è ormai lontana da ogni tentazione o influenza modernista, oggi riproposta da Arcoiris per la collana "Gli eccentrici". Ciò a cui Quiroga non può sottrarsi è il fascino perturbante della follia, o meglio, la soglia esile e fragile che separa pazzia e lucidità. Offuscando la distinzione tra creazione artistica e biografia, l'autore narra, in prima persona, di come conoscerà il giovane e intelligentissimo Lucas Díaz Vélez a casa di Leopoldo Lugones, e di come, a partire da un'intrigante conversazione sulla follia, il narratore (Horacio) affascinato dal caso psichico peculiare di Díaz Vélez e dai meandri della mente umana, cerchi inspiegabilmente quanto insistentemente, attraversando le vicende del racconto, di capire qual è l'attimo che trasforma l'apparente normalità in paranoia, accentuando le manie di persecuzione del giovane fino a scatenare definitivamente la follia. Curato e tradotto da Silvia Zavagna, il volume è inoltre arricchito da una nota al testo in cui la curatrice ripercorre la storia del racconto originale, nonché da una prefazione in cui



Zavagna spiega l'eccentricità di Quiroga mettendo a fuoco gli elementi e i temi simbolici del suo mondo narrativo inquieto, sempre in bilico tra realtà e finzione. (E.C.)

(Óscar de Borbolla, *Le vocali maledette*, Salerno, Arcoiris, 2014, 78 pp. ISBN 978-88-96583-43-2)

Le vocali maledette, pubblicato originariamente con il titolo *Las vocales malditas*, nel 1988, è la preziosa esplorazione narrativa che l'autore messicano fa seguendo la necessità di addentrarsi in forme letterarie poco frequentate. Cinque, come le cinque vocali, sono i lipogrammi, ovvero, come spiega il curatore e traduttore Raul Schenardi, componimenti poetici o in prosa nei quali viene omessa una lettera o un gruppo di lettere. I racconti qui riuniti sono infatti lipogrammi isovocalici, consacrati ognuno ad una vocale, che si succedono in base all'ordine canonico, appunto, delle vocali (a, e, i, o, u). Un testo, insomma, che si configura come un vero e proprio esercizio di ricerca di significati altri, di trame non scontate, in cui l'inaspettato universo narrato è pieno di altrettanto imprevisi ed evocativi suoni onomatopeici. Così prendono vita "Cantata a Satana", "L'eredità", "Il bikini di Mimi", "Cosmo non ortodosso" e "Un guru vudú": cinque esperimenti artistici che modellano cinque racconti autonomi, con personaggi e percorsi delineati. Particolarmente interessante è la postfazione con nota del traduttore, a cura di Raul Schenardi, in cui è svelato sia il processo di scrittura di Óscar de Borbolla, sia il complesso e follemente divertente processo di traduzione dallo spagnolo all'italiano. Il volume, proposto da Arcoiris, per la collana "Gli eccentrici - Illustrati" è impreziosito dalle suggestive tavole di Massimo Carelli Nitti Valentini. (E.C.)

(Roberto Arlt, *Un viaggio terribile*, Salerno, Arcoiris, 2014, 95 pp. ISBN 978-88-96583-57-9)

Tanto inquietanti sono i presagi di sventura che pesano sulla traversata della nave *Blue Star*, originariamente battezzata Don Pedro II ("E come sai, la nave che cambia nome è condannata alla sciagura" p. 13), quanto grotteschi sono i tipi umani a bordo del bastimento: il figlio di un emiro di Damasco, una distinta signora scozzese, un peruviano fanfarone con un harem composto da moglie e cognate, un pastore anglicano, un conte famoso per i suoi furti, un furtivo gruppo di alcolisti insospettabili, una bella ragazza inglese convinta di essere un ingegnere chimico, un improbabile profeta dell'apocalisse, e altri ancora. Questi sono gli esseri a bordo della nave che, attraversando le acque del pacifico meridionale, diretta poi in Oriente, viene coinvolta in una serie di sinistri incidenti. Le acque dell'Oceano, con il progressivo e precipitoso



evolvere delle relazioni tra i passeggeri-personaggi, arrivano a rispecchiarne le dinamiche vorticose: la *Blue Star* è coinvolta, insieme ad altri transatlantici, in un rarissimo e distruttivo vortice marino, causato dall'attività sismica dei fondali. La prospettiva della fine dà inizio a lente ore di agonia e autodistruzione, di cui l'autore si beffa con un colpo di scena sul finale: dall'alto arrivano infatti i soccorsi aerei a riscattare i sopravvissuti alla follia scatenata dalla consapevolezza di una fine imminente. Pubblicato originariamente nel 1941 (*Un viaje terrible*) questo romanzo breve è riproposto da Arcoiris, per la collana "Gli eccentrici", tradotto e curato da Raul Schenardi. Il curatore, nella postfazione, mette in luce gli elementi che riconducono l'opera in questione alla narrativa di Arlt: "Un viaggio terribile – racconto d'avventura, cronaca di viaggio, parodia – appare come un perfetto compendio di tutte le occasioni ricorrenti nell'opera di Arlt", dal tema della confessione e del doppio, alla ricorrenza dell'evento straordinario, le invenzioni, l'umorismo e l'elemento amoroso, nonché l'esotismo, sciolto in una forte critica, forse fin troppo attuale, al colonialismo. (E.C)

(Chiara Bolognese, *Piste di un naufragio. Cartografia di Roberto Bolaño*, Salerno, Arcoiris, 2014, 322 pp. ISBN 978-88-96583-59-3)

Originariamente pubblicato in Cile nel 2009, con il titolo *Pistas de un naufragio. Cartografía de Roberto Bolaño* e proposto da Arcoiris per la traduzione italiana curata da Alessio Mirarchi, il saggio di Chiara Bolognese affronta l'analisi critica e la sistematizzazione generale dello studio dell'intera opera dello scrittore cileno, facendo scaturire quelle sintassi implicite, quelle rotte palesi ma nascoste all'interno della produzione letteraria di colui il quale si configura, come afferma Roberto Brodsky nel prologo, "un autore in transizione, creatore di una finzione senza terra e come un pesce fuor d'acqua all'interno del paradosso della modernità liquida" (11). Partendo dalla vita dell'autore, lo studio si snoda attraverso l'esame delle posizioni ideologiche dell'autore rispetto alla letteratura latinoamericana del "boom" e del "post-boom", l'indagine del legame di appartenenza (o, come ben sottolinea l'autrice, di non appartenenza) al territorio nazionale, l'analisi dei profili dei personaggi che popolano le opere di Bolaño, la dimensione del viaggio, come cammino, pellegrinaggio o fuga, e, in ultimo, l'orizzonte di squilibri riscontrabili nei personaggi in quanto soggetti postmoderni e il ventaglio di tematiche di continuità nella narrativa dell'autore, come l'amore, la pazzia, la malattia e la morte. Il testo è inoltre arricchito da una sezione bibliografica che contempla non soltanto l'opera di Bolaño, ma anche i più significativi studi dedicati a lui e alla sua narrativa. (E.C.)



(Lee Edelman, *No Future: Queer Theory and the Death Drive*, Durham, Duke University Press, 2004, 208 pp. ISBN 978-0822333692)

Sebbene sia stato pubblicato dieci anni fa, questo libro di Lee Edelman offre ancora oggi una prospettiva inedita e, per certi versi, sconcertante all'interno della *queer theory*. Contrapponendo all'omosessuale, considerato incarnazione della "pulsione di morte", la figura del bambino, il quale, invece, rappresenta il futuro o, meglio, il "futurismo riproduttivo", Edelman sostiene che la forza dei soggetti *queer* risieda proprio nella negatività tradizionalmente loro attribuita, spesso intesa come rifiuto di un ordine anzitutto sociale e politico. L'autore incoraggia, quindi, gli omosessuali a rinunciare alle istanze, così attuali, di accesso a forme e status convenzionali quali il matrimonio e la possibilità di avere/crescere figli, e ad abbracciare, al contrario, la negatività, trasformandola in un valore. Il libro non tocca, però, soltanto temi sociali e politici transnazionali, ma traccia anche un percorso avvincente, che prende avvio dalla teoria psicoanalitica e tocca grandi classici della letteratura, come *A Christmas Carol* di Charles Dickens e *Silas Marner* di George Eliot, e del cinema, quali *The Birds* e *North by Northwest* di Alfred Hitchcock, offrendone un'interpretazione del tutto nuova. (S.F.)

(Antonietta Buonauro, *Trauma, cinema e media. Immaginari catastrofici e cultura visuale del nuovo millennio*, Roma, Bulzoni, 2014, 190 pp. ISBN 978-88-7870-921-8)

Il cinema come termometro dell'immaginario, ricettacolo di ossessioni e paure dell'epoca contemporanea: è questo lo snodo centrale del volume di Antonietta Buonauro, una lettura piacevole che si muove in maniera disinvolta tra l'arte, la fotografia e il cinema *mainstream*. La cornice metodologica del volume è quella degli studi sul trauma, che hanno avuto il merito di intrecciare l'approccio psicoanalitico al trattamento dello shock con lo studio dei fenomeni mediatici collegati ai traumi collettivi, a partire dall'Olocausto e dalla guerra del Vietnam. Questo rigoroso approccio teorico, che fornisce anche un'ampia discussione di testi mai tradotti in Italia, si stempera nell'analisi di film noti al grande pubblico come *Memento* (2000) e *Inception* (2010), attraverso la quale Buonauro mostra come la cultura visuale non solo testimonia l'evento traumatico: mediante il bombardamento di immagini e video, e il conseguente innalzamento della soglia dell'ansia collettiva, i media sono il luogo in cui il trauma avviene, il mezzo attraverso il quale migliaia di fruitori vivono un 'trauma vicario'. Mostrando la genealogia e le filiazioni delle immagini traumatiche che ci invadono, Buonauro offre gli strumenti per una maggiore consapevolezza della funzione affettiva che i media rivestono nell'elaborazione collettiva di eventi traumatici: una tematica che si rivela di fondamentale attualità, oggi che le immagini



della striscia di Gaza sono quasi completamente assenti dai *media* generalisti e circolano invece in maniera 'virale' nei *social network*, ponendoci davanti un altro esempio di gestione mediatica di una catastrofe umanitaria. (S.G.)

(Gloria Staffieri, *L'opera italiana. Dalle origini alle riforme del secolo dei Lumi (1590-1790)*, Roma, Carocci, 2014, 447 pp. ISBN 978-88-430-7108-1)

L'opera lirica, con il suo intreccio idiosincratico di generi letterari, teatrali e musicali, potrebbe apparire un terreno già ampiamente dissodato, soprattutto in Italia dove ancora figura come parte del patrimonio culturale nazionale nonostante la difficile condizione in cui si trovano molti teatri e fondazioni. Tuttavia la critica italiana si è solo di recente aperta all'approccio culturalista che ormai dagli anni 90 caratterizza gli studi sulla musica classica occidentale nel mondo anglosassone, dove il testo musicale viene analizzato nel suo intreccio con i contesti storico-sociali della sua produzione e i necessari risvolti che ne conseguono sulla politica culturale. Il volume di Gloria Staffieri, pur senza una dichiarazione esplicita di appartenenza a questo approccio, se ne appropria nell'interesse espresso non tanto nella produzione autoriale più o meno canonica, quanto nei "processi di trasformazione che subiscono le strutture drammatico-musical-sceniche nel loro apporto dialettico con i fermenti culturali, i contesti produttivi, le dinamiche sociopolitiche" Soffermandosi sui primi due secoli di vita del genere lirico, il lavoro di Staffieri offre allo stesso tempo un *excursus* storico accurato – pur senza presunzione di completezza – e strumenti efficaci per l'analisi del testo lirico elaborati sia rispetto ad opere singole (come nel caso de *L'incoronazione di Poppea*), sia rispetto al genere nel suo complesso, di cui si sottolineano la serialità e altre caratteristiche che man mano lo hanno reso un genere 'popolare'. Un libro godibile, che si rivolge non tanto a esperti quanto a un variegato pubblico di appassionati per offrire una riflessione di ampio respiro sulla storia meno nota dell'opera lirica italiana. (S.G.)

(Marco Canani and Sara Sullam, eds., *Parallaxes. Virginia Woolf Meets James Joyce*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, 206 pp. ISBN 978-1-4438-5623-2)

The volume collects the proceedings of an international conference organized at the Università degli Studi di Milano in 2011. The concept of parallax – borrowed from optics, and mentioned in *Ulysses* – explains the purpose of the book, which purports to



overcome the almost contempt-bordering separation that characterises Joycean and Woolfian scholarship.

The essays are arranged into three sections and an appendix, each focusing on various aspects of the two authors, both jointly and singularly. Special attention has been given to the almost “missed” encounter between Joyce and Woolf, the latter’s criticism of *Ulysses*, and their cross-influences. Several contributions focus on another interesting aspect, translation. This issue is interpreted and analysed from a variety of perspectives – linguistic and semiotic, but also as a stylistic device. In so doing, the volume also offers interesting considerations about Joyce’s and Woolf’s reception at a diachronic level. Finally, a fresh point of view on the two authors is provided by some essays concerned with issues of identity – both in terms of gender and from the point of view of the Deleuzian notion of the self. (A.P.)